

IL PROCESSO DI FIRENZE.

Dopo tre giorni la giuria accetta le tesi dell'accusa
La sentenza accolta dall'imputato con urla disperate

FIRENZE Pietro Pacciani è il «mostro» di Firenze. Lo ha deciso, «in nome del popolo italiano», la Corte d'Assise di Firenze. Per tre minuti le parole del presidente Enrico Ognibene squarciano il silenzio surreale di un'aula bunker trasformata in una bolgia infernale. L'aula stracolma con le persone stipate una sull'altra ed i più agili e scalmanati aggrappati alle sbarre delle gabbie per gustare meglio lo spettacolo, sembra una pentola in ebollizione. Pacciani, in piedi tra i suoi due avvocati, ascolta inebetito Ognibene che legge la sentenza maturata in 78 ore di camera di consiglio. Quando sente rimbombare la parola «ergastolo» capisce: «Hanno ammazzato un innocente», dice sbigottito. Leva gli occhi al cielo, borbotta qualche maledizione incomprensibile, poi china la testa. Non ha il tempo di riprendersi che la sentenza è già finita. In tre minuti il suo destino è già deciso. E poi l'inferno riprende il sopravvento. Pacciani viene quasi assalito dai carabinieri, che avrebbero il compito di proteggerlo da chissà chi, e lo trasportano ondeggiando verso l'uscita. Pare che la corte abbia deciso di non farlo parlare, di non far sentire la sua voce, la sua disperazione. È impossibile raggiungerlo per i giornalisti carabinieri e polizia hanno avuto disposizioni precise di non farlo avvicinare da nessuno. La tensione è altissima, si arriva allo scontro fisico fra forze dell'ordine e i cronisti. Volano pugni straltoni e spinte. Qualche camicia si strappa e qualche sopracciglio comincia a sanguinare.



Ergastolo a Pacciani per sette duplici omicidi

Intanto Pacciani, caracollando come un automa, sta andando verso il suo destino come un'anima in pena. È a pezzi, ha il diabete altissimo. Ha passato una notte agitata senza sonno e senza pace. «Ha pregato molto», racconta suor Elisabetta che lo assiste spiritualmente e che sperava nell'assoluzione. Ma un po' di speranza al cavava anche lui, magari si augurava che

la corte potesse chiedere nuove prove. L'avvocato Fioravanti dice che durante la notte Pacciani aveva letto la Bibbia, la profezia di speranza di Geremia, i versetti di Luca. Parole di fiducia. Invece è stata la condanna. Perché non in hanno creduto? «Invece io sono innocente», mormora fra sé e se nel buio del cortile dell'ex carcere di Santa Verdiana, mentre sale sul cellulare che lo porterà a Sollicciano. Questa volta sul suo fascicolo

è una parola terribile accento alla dicitura: fine della pena. Ma... Nell'aula bunker il caos sembra infinito. Il pubblico ondeggia, si creano capanni intorno agli avvocati, si accendono discussioni accessissime fra innocenti e colpevoli. Renzo Rontini e i familiari dei ragazzi tedeschi uccisi nell'83 sono come spauriti in questo ma-

risma, si abbracciano, si confortano, piangono. Loro sono sicuri di aver ottenuto giustizia, che l'uomo che ha insanguinato per anni le colline intorno a Firenze abbia avuto la punizione che meritava. Ma Pacciani è un «mostro», dimezzato per la corte, ha ucciso solo sette coppie, invece di otto non ha invece sparato contro Bar-

bara Locci e Antonio Lo Bianco nel '68 a Castelletti di Signa. Per quel delitto viene assolto, per non aver commesso il fatto. Insomma una sentenza che farà discutere. La corte non ha avuto il coraggio di mettere le mani nel mondo vischioso dei clan dei sardi in cui è maturato quel lontano delitto di 27 anni fa.

Non si può parlare con Pacciani. E nemmeno con il pm Canessa, ci delitti. Ritenere Pacciani autore anche dell'omicidio del '68 voleva dire riprendere in mano il processo che ha condannato definitivamente Stefano Mele, marito di Barbara Locci. Ma i giudici non hanno avuto il coraggio di mettere le mani nel mondo vischioso dei clan dei sardi in cui è maturato quel lontano delitto di 27 anni fa.

che ha ascoltato la lettura della sentenza con la faccia contratta in una smorfia di tensione. Concede ai cronisti soltanto un non ho commenti da fare. E l'assoluzione per il '68? Evidentemente secondo la corte la pistola è passata di mano. Non sa se presentarla appello. Poi scappa come un dio luitale attendendo fuori della stanzetta riservata al pm, quando la porta si apre gli fanno da scudo due ai di agenti che gli proteggono il cammino fino all'uscita. Mentre questo tumulto da operaia si va placando gli avvocati di Pacciani non hanno le idee. Ho capito che avrei perso il processo stanotte, ho sognato delle vipere, tante vipere. Con la faccia a striscie. Il sogno che annuncia eventi nefasti e dell'avvocato Rosino Bevacqua che cerca di far buon viso a cattiva sorte. Invece l'avvocato Pietro Fioravanti non trattiene le lacrime. Sono amareggiato e stanco, speravo in qualcosa di diverso. Magari non l'assoluzione piena. Ma per mancanza di indizi. Fioravanti ha dato tutta la sua vita per difendere quell'uomo rozzo che ora è il mostro di Firenze e non sa capitarci. La pistola che ha sparato è la stessa. Ed è stata in mano a un gruppo di persone. Se mi dimostrano che Pacciani ha fatto parte di questo gruppo mi sta bene. Se no non capisco la condanna. È una ingiustizia anche Bevacqua. È un poveraccio che paga. Gli indizi restano labili. Pacciani non è il mostro, anche se non è simpatico. Hanno stravolto tutta l'ipotesi accusatoria ma non l'hanno assolto. E come avrebbero fatto i sardi a dare la pistola a Pacciani? Si intuisce che l'escusazione di l'83 del '68 sarà un colpo in mano alla difesa per cercare di rovesciare il verdetto in appello. Mettere una cesura fra il primo delitto e gli altri significa a rompere un legame indissolubile. Questo legame non prova e riprova che qualcosa non torna sul piano logico. Sono convinti che sull'accordo di Firenze non sia stata messa la parola fine.

Lucido, sicuro, pignolo «Parlano i fatti»

FIRENZE Non si è smentito nemmeno dopo la sentenza che gli dà ragione in uno dei processi più seguiti in Italia. Paolo Canessa, pubblico accusatore nel processo Pacciani, è come sempre misurato. L'incubo del mostro è finito? gli urlano i giornalisti. «Non chiedetelo a me. È la sentenza che parla. Non faccio dichiarazioni». Canessa si è appena tolto la toga. Attorniato dagli uomini della squadra antimafia, non vuole rilasciare interviste. I giornalisti premono, vogliono sentire un suo parere. Ma il pm è irremovibile. «Quello che avevo da dire l'ho detto durante le 31 udienze. Ora attendiamo la motivazione della sentenza». Un viso schietto e giovanile, un caratteristico non vicino all'occhio sinistro, una forte inflessione toscana nella parlata, Paolo Canessa ha dimostrato in questo processo avvelenato di sapere accollare responsabilità pesanti. È lui che si è preso l'incarico di chiedere l'ergastolo mentre le telecamere lo hanno portato nelle case degli italiani scrutandolo, sezionandolo. Ma Canessa non si è scomposto lucido, sicuro, aggressivo, non ha perso il controllo, fedele all'immagine di magistrato puntiglioso che si è costruito negli anni. No, niente a che fare con un robof. Canessa può commettere errori, anche com è accaduto nel caso del disegno attribuito erroneamente al contadino di Mercatale. E in quel caso ha dimostrato capacità di buon incassatore, non si è arreso e è andato avanti con determinazione, non si è fatto prendere dallo sconforto. Almeno in pubblico. Le emozioni, forse i dubbi più laceranti, le riserva alla sfera più intima, alla sua famiglia, moglie e tre bambini. È un mondo privato che vuole tenere rigorosamente separato dalle aspre battaglie in tribunale, dal dolore, dalla spietatezza, dalla malvagità che risuonano in un'aula.

turno la notte del 29 luglio 1984 quando il mostro uccise a Vicchio di Mugello Pia Rontini e Claudio Stefanacci. Quella tragica notte lo lo ha ferito dentro. Ma non per questo ha abbracciato la causa della colpevolezza di Pietro Pacciani a occhi chiusi, nel desiderio pur umano di trovare un colpevole. Il capro espiatorio a tutti i costi lui non lo ha mai voluto. Non a caso pretendeva dagli investigatori che ogni indizio, ogni lettera anonima, ogni segnalazione e ogni elemento venga analizzato, vagliato, controllato una due, cinque, dieci volte. Pignolo, sì, perché la parte del suo mestiere. Chiedeva, anzi esigeva, riscontri che fossero più precisi possibile. Non si faceva trasportare dall'emozione di un momento da una suggestione e voleva ancora certezze. Lo dimostrò nel giorno in cui la Sam trovò nel corso della maxi-perquisizione nella casa e nel giardino di Mercatale il proiettile Winchester calibro 22 serie H e il blocco da disegno Schizzen Brunnen. In sintonia con il suo carattere allora Canessa non si lasciò andare a trionfalismi manifestò moderatamente soddisfazione. Anzi invitò alla prudenza ricordando che la pistola Beretta calibro 22 non era saltata fuori. Chiese riscontri e inviò il capo della Sam, Perugini, in Germania per trovare conferme sul quel blocco da disegno che apparteneva, secondo gli investigatori, a uno dei ragazzi tedeschi uccisi nel settembre '83 a Giugoli. Poi però insieme a Vigna ha deciso di chiedere l'arresto e successivamente il rinvio a giudizio di Pietro Pacciani, anche se non erano stati trovati né la pistola né i reperti. Canessa spiegò che con gli indizi raccolti non poteva chiudere l'inchiesta. Non aveva sicurezza, ma la sua coscienza gli impediva di abbandonare la pista Pacciani. Il giudice si è convinto di aver imboccato la pista giusta strada facendo. Si è detto sicuro di aver trovato il bandolo della matassa quando è stato approfondito il delitto del '71, quello in cui Pacciani uccise il rivale Severino Bonini, sorpreso nel box o con la sua ragazza, Miranda Bugli. Quel delitto, secondo Canessa, è il prototipo dei delitti del mostro. E con questa convinzione che al termine della sua requisitoria di quindici ore, divisa in tre udienze, ha chiesto la condanna di Pacciani all'ergastolo per tutti gli otto duplici omicidi. E la corte tranne che per il primo delitto gli ha dato ragione.

Quella pistola mai trovata. Sedici omicidi, la stessa arma: una Beretta calibro 22. Questa è stata, finora, uno delle poche certezze accertate di questo serial killer. Una pistola che però nessuno ha mai trovato, ma che ha lasciato indelebili le proprie impronte, sempre uguali, sui proiettili esplosi contro le sedici vittime. Anche il pubblico ministero, Paolo Canessa, nella sua requisitoria ha insistito nel sostenere che chi aveva ucciso una volta doveva essere ritenuto colpevole di tutti i delitti. La corte d'assise di Firenze ha invece assolto Pietro Pacciani dall'omicidio, il primo della serie, di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco avvenuto a Signa il 21 agosto 1968 e per il quale è già stato condannato, con sentenza passata in giudicato, il marito della donna, Stefano Mele. Ora bisognerà attendere la motivazione della sentenza dei giudici fiorentini per comprendere perché è stato interrotto questo legame logico che sembrava esistere tra tutte le duplici stragi. La decisione della corte d'assise sembra lasciare aperta un'ultima ipotesi: l'arma usata dai killer delle coppie potrebbe essere passata di mano fino ad arrivare in possesso di Pietro Pacciani. Per fare questo però bisognerà dimostrare che esiste un collegamento tra l'autore del primo delitto ed il contadino di Mercatale. Nelle lunghe udienze di questo processo però nessuno, neppure la pubblica accusa, aveva mai sostenuto questa tesi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI, GIORGIO SGHERRI



Il pm Paolo Canessa

Quella pistola mai trovata

Sedici omicidi, la stessa arma: una Beretta calibro 22. Questa è stata, finora, uno delle poche certezze accertate di questo serial killer. Una pistola che però nessuno ha mai trovato, ma che ha lasciato indelebili le proprie impronte, sempre uguali, sui proiettili esplosi contro le sedici vittime. Anche il pubblico ministero, Paolo Canessa, nella sua requisitoria ha insistito nel sostenere che chi aveva ucciso una volta doveva essere ritenuto colpevole di tutti i delitti. La corte d'assise di Firenze ha invece assolto Pietro Pacciani dall'omicidio, il primo della serie, di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco avvenuto a Signa il 21 agosto 1968 e per il quale è già stato condannato, con sentenza passata in giudicato, il marito della donna, Stefano Mele. Ora bisognerà attendere la motivazione della sentenza dei giudici fiorentini per comprendere perché è stato interrotto questo legame logico che sembrava esistere tra tutte le duplici stragi. La decisione della corte d'assise sembra lasciare aperta un'ultima ipotesi: l'arma usata dai killer delle coppie potrebbe essere passata di mano fino ad arrivare in possesso di Pietro Pacciani. Per fare questo però bisognerà dimostrare che esiste un collegamento tra l'autore del primo delitto ed il contadino di Mercatale. Nelle lunghe udienze di questo processo però nessuno, neppure la pubblica accusa, aveva mai sostenuto questa tesi.

«Non ho fatto niente Perché non mi credete?»

FIRENZE Non ho fatto nulla, mormora, ho lavorato tutta una vita, mi sono anelati via i calli dalle mani solo ora. Scuote la testa. «O perché non mi hanno creduto?». Anche adesso, anche nell'ora buia della condanna Pacciani è lo stesso, povero agnelluccio innocente, colpito dalle avversità che protesta la sua innocenza tra borbottii incomprensibili ed invocazioni a Dio. Vittima e demone. È il protagonista, come lo è stato per tutto il processo. Con la faccia rubizza di vino e di pressione alta, ha tenuto banco per quaranta udienze con i suoi la menti le sue esternazioni, i resoconti di improbabili colloqui con Dio. Le sue offese ai testimoni ostili al mondo intero. Faceva pena il sul ha baco, la testa bassa, povero Pacciani indifeso Pacciani rozzo Pacciani salvato vedere che riusciva spesso a tenere testa al pm Paolo Canessa, che ha strumenti culturali e sociali ben superiori ai suoi. Ha plasmato con cura la maschera dell'agnelluccio piangente e l'ha proposta davanti alla corte. Ha modulato i toni della voce dall'ingenuità all'ironia al lamento fino al pianto disperato dell'ultima dichiarazione prima della camera di consiglio. Ma la corte non ne ha tenuto conto.

«Non ho fatto niente Perché non mi credete?». Che sarebbe stato un primattore lo si è capito subito, appena è entrato ufficialmente nelle indagini per i delitti del mostro. Era il 12 novembre 1991, Pacciani - ancora in carcere per le violenze sessuali sulle figlie - fece la sua prima comparizione davanti al magistrato per un interrogatorio. Assalito dai giornalisti presentò il suo colombo biglietto davanti al pm Paolo Canessa. Sono un lavoratore della terra agricola, grido scalcando a destra e a manca. Un overture splendida, un box con più libretto per cronisti e fotografi, non sfuggiva più all'occhio delle telecamere e delle macchine fotografiche. Splendida la sua performance all'indomani della maxi-perquisizione dell'aprile-maggio '92 quando la sua casa fu rovesciata come un calzino, si cercò dappertutto sotto le mattonelle degli impiantisti si sbarcò tutta la terra dell'orto. Dopo aver assistito impotente a quello scempio Pacciani guidò alle telecamere della Rai. «Mi hanno sbarbato tutti i miei penni».

«Non ho fatto niente Perché non mi credete?». Poi è arrivato il grande pakosencio, il momento della verità, la ribalta del processo, tutta l'Italia ha cominciato a conoscere quest'uomo basso e tarchiato, con la faccia paonazza e l'immancabile stecchino in bocca o sull'orecchio. Questo contadino bestemmato, ma con il santino di Gesù sul cuore. Una figura che sembra scappata da un manuale del Lombroso, un mostro perfetto in mano all'accusa, ferito e omicida del rivale in amore nel '51, capace - dopo l'assassinio - di far l'amore con la fidanzata accanto al cadavere ancora caldo di Severino Bonini. Ma anche, manesco o violatore delle regole.

EDIESSE LIBERT LIBRI
Gino Giugni
FONDATA SUL LAVORO?
Conversazione con Alberto Orioli
pagine 160 lire 15.000

Al processo si sono viste tutte le staccature del personaggio Pacciani. Ma l'accusa è riuscita ad aver ragione della sua immagine simpatica, soltanto con la drammatica disposizione in aula delle figlie, per un'altra udienza Grazia e Rosanna hanno raccontato le loro vite terribili devastate dalle carenze e dalle angosce del pido-padro e due di posizioni angosce, e angosce che hanno fatto precipitare le quotazioni dell'imputato. Fino a quel momento pochi lo consideravano capace di commettere i delitti del mostro di Firenze. A suo lavoro aveva giocato lo scacco della accusa sul quadro del profugo eleno Christian Oliveira, un quadro in cui il pm vedeva la contesione del mostro, un dipinto da cui si sprigionava una via incedibile, invece era la denuncia dell'opposizione della dittatura di Pinochet. Poi ci sono stati gli scontri verbali con i testimoni. C'è stato il bottone, all'indirizzo di Lorenzo Nespoli, sono state le ingiurie all'ex amante Antonia Spadaro. Pazzia come una ballata, saltellava come un capre, ci sono state le denunce, i ricicchi e impauriti degli amici di merende, un gruppo di vecchi quando in cerca di coppia, da spiarle, infine le numerose dichiarazioni spontanee che sono altrettanti splendidi autoritratti. «Non sono un quindone» - ha sempre gridato - «io quelle cose le ho non le ho a guardare. Si ruba come prendere una bistecca e sentire l'odore invece di mangiarla. Ho preso moglie apposta. E ancora. Ho sempre voluto bene alle mie donne. Loro non capiscono nulla, sono io che devo accudire a tutte. Contro di me solo bugie. Dio sa Dio lo sono solo un povero agnelluccio che ha lavorato per tutta la vita. Non avevo tempo per andare a fare quelle cose». Una giustificazione per tutto il blocco, trovato in una discarica, il proiettile nell'orto e stato messo da qualcuno che mi vuole male. Domenica 8 settembre 1987, con alla testa della famiglia di Cerbona, Chessa dove finisce la vettura dove comincia la bugia B.